

In questo quaderno:

24 Mondoinrete: tutti i libri che vuoi su Google Book

25 Banca Migros apre a Locarno – Motori: il Salone di Ginevra

26 Vini senza frontiere: alla riscoperta del Gattinara

27 Roger Federer perde e il presidente del fans club non prende bonus

VIAGGIATORI D'OCCIDENTE

Avventurandosi nel tatuaggio

La riscoperta della tradizione nella Polinesia francese

Marco Moretti

«Temo che mio figlio si sia fatto un tatuaggio che non c'entra nulla con la sua storia» dice una donna a Raymond Teriiooterai, uno dei protagonisti del ritorno di quest'arte a Tahiti. Raymond conferma: «Sulla sua pelle sono stati tracciati motivi tradizionali, ma non quelli di clan, rango e isola di provenienza del ragazzo. Ma non ti preoccupare, dopo il festival mi venite a trovare e correggo il disegno». Nella Polinesia francese, investita dalla ricerca delle proprie radici, succede anche questo. D'altronde il tatuaggio non è più la carta d'identità dei Polinesiani, piuttosto

vano totem o antenati ed erano scelti a seconda della provenienza geografica, età, sesso, gruppo, status. Alcune decorazioni erano riservate a capi e sacerdoti. Si credeva che i tatuaggi esaltassero la bellezza naturale e aumentassero il *sex appeal*: in alcune isole chi non era tatuato poteva essere rifiutato dal sesso opposto. Oggi, insieme ai simboli ancestrali, i tahitiani si fanno incidere sulla pelle immagini stilizzate di tartarughe, lucertole, pesci: talismani d'una nuova mitologia oceanica.

Sono alla quarta edizione di Tattonesia Tatau i Tahiti, un festival internazionale del tatuaggio che attira nella capitale polinesiana artisti da tutte le isole del Pacifico, ma anche francesi, americani, inglesi, svizzeri e italiani. Una sessantina di professionisti in totale, che per quattro giorni lavorano senza pausa per un pubblico affamato d'identità.

Il tatuaggio è stato praticato per tremila anni in gran parte della Polinesia. I maschi venivano tatuati intorno ai dieci anni e le femmine intorno ai quattordici, in un rito di passaggio dalla pubertà all'età adulta che, oltre alla pelle, marcava la vita del giovane. Uomini e donne si decoravano gran parte del corpo e del viso. Alle Marchesi gli uomini si ornavano con bandiere e motivi geometrici gambe, braccia, collo, faccia e glutei; mentre le donne avevano disegni attorno a bocca e orecchie. Nelle Isole della Società, invece, solo i capi si tatuavano il volto e, mentre molti uomini decoravano l'intero corpo, le donne avevano motivi incisi solo su polsi, mani e caviglie.

A Tahiti nel 1819, su pressione dei missionari, re Pomare proibì il tatuaggio come attività degradante. Lo stesso divieto fu imposto rapidamente dall'Isola di Pasqua alle Hawaii, e questa arte resistette solo nelle Samoa Occidentali. Così mentre il termine polinesiano *ta tatau* - significa «segnare il tempo» - veniva adottato da tutte le lingue europee, i polinesiani smarrivano un elemento chiave della loro tradizione.



«Quando negli anni Settanta mi tatuai e cominciai a tatuare i miei amici fui scomunicato» racconta Raymond, sottolineando l'importanza di riappropriarsi delle proprie radici. Raymond, che ha il corpo coperto di motivi geometrici, si è appena fatto un disegno sulla fronte: «E tu non ti fai un tatuaggio?» mi chiede. «No, grazie, non mi piacciono le cose che restano, cambio spesso idea, poi mi pentirei» replico. Al revival contribuì Tavana Salmon, un tahitiano di padre norvegese, cresciuto tra Hawaii e Stati Uniti. Salmon era un ballerino, e negli anni Settanta tornò a Tahiti dove creò una compagnia di danza interpolinesiana con oltre duecento membri provenienti da Nuova Zelanda, Hawaii, Samoa e Tonga, oltre che locali. Salmon riscoprì l'arte di decorare il corpo documentandosi negli archivi del Bishop Museum di Honolulu per la parte teorica e a Samoa per quella pratica. Quando fu pronto cominciò a tatuare centinaia di persone, e più tardi introdusse competizioni di tatuaggio nel Festival of Pacific Arts, che ogni quattro anni raccoglie in un diverso arcipelago tutte le espressioni artistiche del Pacifico.



ti di maiale per poi colorare la ferita con tintura di carbone fossile. Anche oggi piacevole non dev'essere a giudicare dalle smorfie sul viso di una ragazza che da quattro ore ha una gamba sotto i ferri d'un colosso proveniente dalle Marchesi. Conosco due ragazzi di Rapa Nui, anche nell'isola cilena quest'arte è riemersa da trent'anni, e uno dei due ha un bel motivo geometrico attorno al collo. Mentre l'osservo ammirato mi propone: «Se vuoi posso disegnartelo su un polso o su una caviglia». «No, ti ringrazio, adesso devo fotografare» rispondo dileguandomi. La stessa offerta mi arriva dopo mezzora da un artista delle Isole Australi, che ha replicato i disegni del suo corpo sulla criniera scolpita a colpi di rasoio in un elegante pendant tribale. Rifiuto ancora una volta. Incontro Claudio, un professionista torinese della body art: «Per me Tahiti è il paradiso, vengo al festival ogni due anni, qui ho tutto da imparare, ma anche loro vanno matti per i miei tatuaggi a colori, in quattro giorni di lavoro riesco a ripagarmi il viaggio».

Infine mi siedo a parlare con Raymond e con un giovane professionista tahitiano: mi raccontano della loro cultura smarrita, dell'importanza di avere ritrovato la propria identità in quest'arte. Poi il giovane mi dice: «Voglio suggellare la nostra amicizia facendoti un piccolo tatuaggio, te lo faccio gratis». «No, grazie» rispondo. «Perché non vuoi condividere la nostra cultura?» ribatte seccato il polinesiano. «Perché in tempi globalizzati anch'io devo difendere la mia cultura. Proibire il tatuaggio in Polinesia è stato un crimine devastante. A noi però quest'arte non è mai appartenuta, oggi è di gran moda ma è un costume importato. Non mi tatuò perché credo che anche l'Europa debba conservare la propria identità» ribatto. «Hai ragione» mi conferma Raymond, arrendendosi.

sto una moda che - associata al senso d'appartenenza - è dilagata tra una popolazione meticcia che guarda con orgoglio alle radici maori, ma vive all'occidentale. Papeete è collegata da bretelle autostradali, congestionata dal traffico, e disseminata di banche. I suoi abitanti sono frutto d'un *melting pot*: per due secoli la Polinesia è andata a letto con francesi, inglesi, americani, spagnoli e cinesi.

Un tempo per i tahitiani il tatuaggio aveva implicazioni rituali, magiche, estetiche e persino erotiche. I disegni cutanei erano talismani che proteggevano da malattie e malocchio, e aumentavano il coraggio. I motivi del tatuaggio variavano in ogni arcipelago, erano geometrici (losanghe, cerchi, greche, stelle, fasce e tratti intermittenenti) o figurativi (animali, cocchi, scene di combattimento): rappresenta-



NELLE FOTO: in alto e in basso, diversi esempi di tatuaggi della Polinesia Francese; sopra, Raymond (foto Marco Moretti).

